

ANNUNCIO DELL'ANNO

La Speranza

Nel vocabolario alla voce "speranza", leggiamo: attesa fiduciosa, più o meno giustificata, di un evento gradito o favorevole. Sulla positività della speranza c'è divergenza di opinioni. Per alcuni la speranza è indispensabile per vivere; per altri è solo un ostacolo, un inganno. Camus scriveva: <La speranza, al contrario di quanto si crede, equivale alla rassegnazione, e vivere non è rassegnarsi>. Certo, la speranza può equivalere alla rassegnazione se diventa un alibi, un anestetico per non prendere consapevolezza del presente e di quanto va fatto per cambiare una situazione dannosa o insoddisfacente. Non è speranza aspettare che Dio cambi quello che tu stesso in realtà non vuoi cambiare e che potresti, con le tue scelte, cambiare. La speranza non può e non deve essere una fuga, né un deresponsabilizzarsi. Non ci deve distrarre dal "qui e ora" ma dare al "qui e ora" una nuova prospettiva, uno slancio positivo. <La via si percorre passo dopo passo – scrive Jodorowsky – se un passo è intenso e perfetto, lo sarà anche quello successivo...>. La speranza non ci deve far diventare spettatori nell'attesa che qualcun altro - Dio, la fortuna, o non so che altro - cambi la nostra vita senza la nostra collaborazione, senza la nostra volontà e senza un nostro progetto. <Voglio che la mia vita cambi>. Come? Cosa voglio? In cosa sono disposto a compromettermi? Per cosa sono disposto a lavorare? Perché spesso la speranza è un quadro astratto nel quale incorniciamo l'insoddisfazione e l'insofferenza per quello che è la nostra vita presente, senza sapere davvero come sarebbe giusto e soddisfacente per noi vivere. A volte il termine "speranza" racchiude veri e propri miraggi; ma – attenzione bene – non miraggi perché cose grandi e quindi impossibili, non c'è niente di impossibile se quell'impossibile è per te e se lo vuoi davvero - miraggi perché in realtà quella speranza, quel desiderio, non sono realmente la nostra felicità. Ci sono tante persone che hanno realizzato sogni "impossibili", perché quel sogno gli apparteneva. Dentro di noi ci sono flash, immagini di quella vita che desideriamo e con quelle immagini negli occhi e nel cuore dobbiamo muoverci per il mondo, cercandola. Se ci appartiene la troveremo, perché è reale ed è concretamente da qualche parte, nel tempo e nello spazio. Il desiderio di raggiungerla ci mette in moto e, al tempo stesso, fa da calamita, attirandola a noi. Desiderio e speranza creano la strada che ci farà incontrare, passo dopo passo. La radice della speranza è dunque il desiderio. Sant'Agostino diceva: <Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera>. Desiderare è pregare. Così, il desiderio incessante è preghiera incessante e la preghiera incessante ha la forza per raggiungere lo scopo. Io spero ciò che desidero. Sì...ma cosa

desidero? In cosa spero? Mc 10, 50.52: *<Egli, - il cieco di Gerico - gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che vuoi che io ti faccia?". E il cieco a lui: "Rabbunì, che io riabbia la vista!". E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato">*. Qualche versetto prima c'è un altro desiderio che viene espresso ma non ha lo stesso esito positivo. Marco 10, 35.40: *<E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: "Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete ciò che domandate">*. E conclude: *<"...sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato">*. Cosa differenzia questi episodi e perché il desiderio del cieco diviene realtà mentre quello di Giacomo e Giovanni no? Eppure i due sembrano avere le idee chiare. Che cosa vogliono Giacomo e Giovanni? Potere. Vogliono gloria e onore, e pensano di poterli avere da Gesù, sedendosi alla sua destra e alla sua sinistra. Non sanno, non hanno ancora capito, che stare con Gesù non significa esercitare potere, ma esattamente il contrario. *<Voi non sapete ciò che domandate>*. L'onore, il prestigio, inteso come potere, come dominio sugli altri, è ciò che ha fatto accecare l'uomo di Gerico: il cieco Bartimeo. Bar-Timeo significa "figlio dell'onore". Quello che Giacomo e Giovanni stanno chiedendo non è il loro bene, non è la loro vera realizzazione; è piuttosto un desiderio che li acceca. Gesù non può condividere questo desiderio. Il cieco Bartimeo invece chiede di poter nuovamente vedere e il suo desiderio è accompagnato da una certa dose di consapevolezza o, quantomeno, di buona volontà, di azioni indirizzate nella giusta direzione: getta via il mantello, balza in piedi e viene da Gesù. Attenzione: Marco non sta descrivendo un'azione prodigiosa, un miracolo, compiuto da Gesù restituendo la vista fisica ad un cieco. Questa è una lettura superficiale e del tutto inesatta. C'è molto di più in questi versetti. Il mantello rappresenta la persona, lo stesso Bartimeo. Mentre i due fratelli pensano a se stessi, al loro onore, al loro prestigio, Bartimeo decide di rinunciarvi, di non pensare più solo a se stesso. Mentre Giacomo e Giovanni vogliono sedersi, lui balza in piedi e va verso Gesù. Giacomo e Giovanni avrebbero dovuto essere con Gesù, in realtà si avvicinano per presentare la loro richiesta, a significare che, apparentemente vicini, erano in realtà lontani. *<Sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo...>*. Gesù non può "concederlo", perché deve essere una loro scelta stare al suo fianco e non è certo quello che hanno in mente. In realtà Gesù non concede niente nemmeno al cieco Bartimeo. *<Va', la tua fede ti ha salvato>*. È Bartimeo che si appropria del messaggio di Gesù, e riacquista la vista perché sceglie di liberarsi della mentalità di potere che lo accecava. La fede di Bartimeo non è credere che

Gesù possa compiere il miracolo, mentre lui, passivamente, riceve. Bartimeo, si comprende bene dai suoi gesti, crede che il messaggio di Gesù sia la via per la vita, ha fede in questo modo di vivere e lo fa proprio. Quanto è importante avere uno sguardo sincero, autentico, su quello che veramente può portarci nella pienezza della vita. Quanto è importante andare oltre la superficie e scendere nel profondo della verità. È davvero cosa buona che si realizzi quello che spero? È necessario abbandonare le posizioni sulle quali ci siamo ingiustamente, testardamente radicati. Che forse non vogliamo lasciare, perché troppo a lungo ci abbiamo creduto, o abbiamo fatto finta di crederci, ma che in realtà non ci appartengono, perché non sono una scelta di bene, né per noi né per gli altri. Un idolo qualsiasi cui ci siamo aggrappati. In questo caso, perdere la speranza, può significare riacquistare libertà. Sciogliersi, affrancarsi da una schiavitù, abbandonare una falsa pista. Il primo passo, dunque, è porci due domande, senza timore di conoscere la risposta. In primo luogo, è bene ciò che desidero? E subito dopo: lo voglio davvero? Spesso abbiamo paura di scoprirlo, perché potremmo comprendere che stiamo sbagliando completamente direzione. Potrebbe farci aprire gli occhi e vedere che in realtà stiamo seguendo una via malata, che porta con sé ingiustizia. Un desiderio che lede il bene o la libertà nostra e di altri. Anche desiderare che qualcuno perda il suo posto di lavoro perché lo possa occupare io, è un desiderio. Anche desiderare che una famiglia si divida perché io voglio il marito di un'altra, è un desiderio. Non sono certo desideri di bene, però. Non si può cercare di costruire la propria felicità sul dolore altrui; causando sofferenza. È importante imparare a dominare questi desideri, perché creano ingiustizia, e l'ingiustizia è il peccato nei Vangeli. *Genesi 4, 7: <..se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; si sforza di conquistarti, ma sei tu che lo devi dominare>*. Non è lecito abbandonarci ad ogni desiderio; non è lecito sperare che si realizzi. Possiamo forse essere incapaci di trattenere il pensiero, ma dobbiamo sforzarci di imparare a gestirlo e, soprattutto, governare le nostre azioni. Importante anche ricordarci che il nostro pensiero ha una forza attrattiva, creatrice, e così come quando desideriamo qualcosa di bene si attivano le forze del bene, quando desideriamo qualcosa di male, si attivano le forze del male. Aprendo gli occhi su ciò che è bene per noi e su cosa vogliamo davvero, potremmo renderci conto che non stiamo seguendo il nostro sogno, ma il sogno di qualcun altro: dei genitori, del consorte, dei figli, della società, della chiesa. Restare cocciutamente nella convinzione che vogliamo anche noi la stessa cosa, ci permette di evitare conflitti e lacerazioni; con noi stessi e con gli altri. Però si paga a caro prezzo. Il risultato di modellarsi sul desiderio, sulla forma degli altri, ha per conseguenza la perdita della propria identità. Questo porta con sé insoddisfazione, rabbia, apatia. È il fallimento della nostra vocazione. Una stella che scegliesse di non brillare per non contrastare il buio

che ha attorno, avrebbe dolorosamente tradito la propria essenza e la propria missione. Quanto è importante avere il coraggio di andare oltre le bugie che ci raccontiamo e oltre le aspettative altrui. *<Cosa vuoi che io ti faccia?>*. Comprendere cosa desideriamo veramente e di cosa abbiamo davvero bisogno, accende in noi la speranza di poterlo avere, di rendere concreto il sogno. La speranza, però, non è a buon mercato, costa impegno e volontà. Pretende un'adesione continua. Ogni istante è necessario scegliere di restare nella speranza che, per il resto del mondo potrà essere una "attesa fiduciosa, più o meno giustificata", ma per noi che siamo di Gesù, che siamo del Padre, è un avvento, un'attesa sicura. Per noi la speranza non è un "forse", col cinquanta per cento di probabilità di fallimento. E' un "sì" pieno: non so quando e non so come, ma so che ciò che Dio promette si compie, perché Dio è fedele. In chi o in cosa è riposta la nostra speranza? Noi non speriamo nella fortuna o nel destino o nella benevolenza del mondo; la nostra speranza è in Dio. Cosa ci ha promesso Dio? Vita, vita in abbondanza. Giovanni 10, 10: *<Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza>*. Pace. Giovanni 14, 27: *<Vi lascio pace; vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi>*. Gioia. Giovanni 15,11: *<Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena>*. A garanzia di ogni promessa, ci ha dato lo Spirito Santo. Ai Corinzi, Paolo scrive che Dio ci ha dato la caparra del suo Spirito (1, 22 - 5,5). La caparra fa parte del tutto e garantisce sul tutto. È un anticipo che viene dato come garanzia sia degli interessi di chi da, che di quelli di chi riceve. Per la presenza in noi dello Spirito, Dio, che dello Spirito è il datore, ha la garanzia che noi gli apparteniamo; non come oggetti di proprietà ma come testimoni del suo amore. Noi, abitati dal suo Spirito, abbiamo la garanzia della pienezza, del tutto; la certezza che ogni sua promessa si compirà. Attraverso quali sogni prenderà corpo questa pienezza forse ancora non lo sappiamo. Per quali vie, ordinarie o straordinarie, si realizzerà questa pienezza che sempre passa dall'amore, forse ancora non lo sappiamo; non le abbiamo ancora percorse. Quello che sappiamo è che Dio è fedele; quello che è importante sapere è che la realizzazione della promessa non dipende solo da Dio. Spera in Dio e spera anche in te stesso, perché il Padre ha già concesso tutto: *<Tutte le cose mie sono tue>* Luca 15, 31. Se Dio è fedele nel mantenere le sue promesse - e lo è - sta a noi restare fedeli nell'attesa; fermi nella speranza, senza vacillare, perché quel sogno, per concretizzarsi, ha bisogno che non cessiamo di attenderlo. Che non smettiamo di crederci. *<Non esiste una notte tanto buia da impedire al sole di sorgere ancora>*. Sperare è credere in Dio e in noi stessi. Nelle Scritture l'emblema della speranza è Abramo, colui che *"ebbe fede sperando contro ogni speranza"* (Rm 4, 18). Quando Abramo domanda al Signore da cosa potrà conoscere che la promessa si realizzerà, Dio chiede ad Abramo di sancire un patto con lui. Secondo l'usanza, Abramo

squarta degli animali e ne dispone le due metà su due lati creando una sorta di corridoio. Il patto veniva sigillato da entrambi i contraenti che, passando in mezzo agli animali squartati, giuravano di rispettarlo; se non lo avessero fatto la stessa sorte degli animali sarebbe ricaduta su di loro. Abramo è terrorizzato ma Dio ha in serbo una sorpresa. Quando arriva il momento, Abramo cade in una specie di riposo nello Spirito e vede il Signore, come una fiaccola, attraversare, lui solo, il corridoio. Abramo assiste e a lui sta solo accogliere il dono della promessa e della fedeltà di Dio. È Dio che garantisce con la sua fedeltà, per se stesso e per l'uomo, perché la fedeltà di Dio è anche nell'uomo, per mezzo del suo Spirito. Abramo, infatti, non rimane fermo lì, in attesa che Dio faccia ogni cosa. Spinto dalla speranza di realizzare la sua vita in pienezza, per la fedeltà di Dio, si mette in cammino. "*Lek lekà*". Molti di noi si ricorderanno queste parole. Ne parlammo a Lozio, qualche anno fa. Sono le parole che Dio dice ad Abramo, e che, solitamente vengono tradotte con *<Esci dalla tua terra e va>*. In realtà Dio dice ad Abramo: *<Vai verso te stesso>*. Per raggiungere la terra promessa Abramo deve andare verso se stesso. Credere in noi stessi e nella bontà della nostra vita, è importante quanto credere in Dio, perché lo Spirito di Dio, potenza di Dio, è stato dato a noi. Siamo chiamati ad agire, a prendere in mano la nostra vita e lavorare la nostra terra. Credere senza cedere. *<Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?>* Gv 11, 40. Solo se credi in Gesù puoi diventare segno concreto della sua presenza; e solo se credi in te e nella tua vita puoi portare all'esistenza ciò che attende di diventare realtà. *<Ma io tante volte ho sperato e creduto, in questo o quel sogno, desiderio, e non si è realizzato mai niente>*. Papa Francesco ha detto: *<L'ottimismo può deludere, la speranza non delude mai>*. Può fallire quello specifico progetto - che forse era cosa buona o forse no - ma la speranza di avere pienezza di vita, di pace e di gioia, in tutto ciò che viviamo, o a dispetto di tutto ciò che viviamo, quella non delude mai, perché il Padre mai ci abbandona; perché il suo Spirito è in noi. Forti della forza di Dio, dobbiamo fare il possibile perché ciò che speriamo diventi realtà. E può capitare che alcune porte si chiudano, a volte sulla nostra faccia, ma, come diceva Einstein, *<Quando si chiude una porta, si può riaprire di nuovo, perché di solito è così che funzionano le porte>*. L'importante è capire se quello che vogliamo davvero è dietro quella porta. *Lek lekà*, vai verso te stesso. Quando troverai la tua terra promessa dentro di te, la troverai anche fuori. La psicologia ha preso in prestito un termine dalla tecnologia, dall'ingegneria: resilienza. La resilienza è la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi. Il termine *resilienza* deriva dal latino "resalio", che, tra i suoi significati, originariamente indicava l'azione di risalire sulla barca capovolta dalle onde del mare. La resilienza è la capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici; di non lasciarsi andare ma di rimboccarsi le maniche e

riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà. È la capacità di ricostruirsi senza chiudersi in difesa, ma accogliendo le opportunità della vita. In altre parole speranza ad oltranza. <Noi non molleremo mai>, recitava uno striscione. Anche quando siamo nel deserto e ci sembra che ogni speranza sia del tutto immotivata, una pura, dolorosa, illusione; e la tentazione di rassegnarsi diventa prepotente. Eppure anche nel deserto Dio sostiene la nostra speranza, nell'attesa che i tempi siano maturi per la raccolta. Non i suoi tempi: i nostri tempi, i tempi del nostro progetto, del nostro sogno, del nostro bisogno. Quando gli Israeliti vagarono per quaranta anni nel deserto camminando verso la terra promessa, ogni giorno il Signore dava loro il nutrimento della manna, che non poteva essere accumulata e conservata per i giorni a seguire, ma doveva essere raccolta ogni giorno. In realtà la distanza tra loro e la terra promessa avrebbe potuto essere percorsa in breve tempo, ma gliene occorre molto di più per liberarsi dalla loro mentalità di schiavi, di perdenti. Lo erano stati per così tanto tempo da non saper più essere liberi. Conquistare fisicamente la libertà fu semplice; conquistare quella della mente molto meno. Quaranta anni è una simbologia che indica il tempo di una generazione; un cambio radicale di mentalità. Nella terra promessa non entrarono i vecchi, quelli che erano stati schiavi in Egitto, vi entrarono i loro figli. I vecchi avevano mente e spirito paralizzati dalla paura per le passate, dolorose esperienze. I ricordi di quegli eventi li avevano resi incapaci di credere nella felicità, incapaci di sperare. Ciascuno di noi si porta appresso il ricordo di una speranza svanita, di un sogno che non ha mai trovato compimento. Può svanire una speranza, ma mai LA speranza. Restare capaci di sognare, di credere che il bello deve ancora venire e verrà; restare fanciulli, fiduciosi e anche un po' arroganti, in credito con la vita, è un dovere. Qualcosa che dobbiamo a noi stessi. Non siamo nati per soffrire ma per essere felici. Questa è la volontà del Padre. È necessario vigilare anche sui ricordi, oltre che sui pensieri. Non abbiamo solo ricordi negativi, eppure sono sempre quelli che la fanno da padrone. Tra i sassi che Davide aveva per la sua fionda, quando sconfisse il gigante Golia, c'era anche quello della memoria, il primo. Davide dice a Saul: <Il Signore, che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo> (1Sam 17, 37). "Speranzare", verbo di cui non conoscevo l'esistenza, significa infondere speranza, e il primo passo per speranzare è proprio aiutare chi sta disperando a ricordare quanto è grande Dio. Ricordarlo e proclamarlo nella lode: <Non dire a Dio quanto sono grandi i tuoi problemi, ma dì ai tuoi problemi quanto è grande Dio!>. Gesù è il Signore! Il mio Signore! Il tuo Signore! Non lo sono i problemi, le malattie, la tristezza, la povertà, le difficoltà, l'amarrezza, i lutti. Spesso viviamo come se lo fossero, soccombendo sotto il loro peso. Si prendono tutta la nostra attenzione, risucchiando tutte le nostre energie.

Eppure Gesù ci ha dato uno Spirito di forza, lo stesso che ha sorretto lui nei momenti più duri, nel Getsemani, sulla croce. È vero, ha gridato: *<Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?>*. Gridare a Dio il nostro dolore non è peccato, è assolutamente lecito, lui è nostro Padre! Ma non possiamo restare nel lamento come se non avessimo speranza. *<Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?>*. Queste parole sono l'inizio del Salmo 22. Era usanza ebraica recitare le prime parole di un Salmo per citarlo tutto, e questo Salmo termina con parole di lode e ringraziamento per essere stato tratto in salvo. Speranzare. Continuare, con tenacia, a richiamare alla speranza, a dare speranza, perché Dio non ci abbandona, mai. Siamo nell'anno della consolazione.

<"Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù". Una voce grida: "Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa, la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura. Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà, poiché la bocca del Signore ha parlato". Una voce dice: "Grida" e io rispondo: "Che dovrò gridare?". Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre. Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion; alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annunzia alle città di Giuda: "Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri">.
Isaia 40, 1.9

Il Signore ci ha promesso consolazione, che è molto più che conforto. Consolare non significa solo dire qualche parola buona, più o meno efficace. Consolare significa cambiare la condizione, eliminare ciò che determina l'afflizione. Spesso non possiamo farlo, e certo, è importante comunque esserci e sostenere chi è in difficoltà attraverso le parole che Dio ci suggerisce, unte dal suo Spirito. Evitando con cura lo stupidario religioso. Quando invece possiamo, dobbiamo intervenire concretamente. Se un fratello ha fame, non basta dirgli "il Signore provvederà", perché il Signore ha messo te sulla sua strada per provvedere; perché tu ti faccia pane spezzato, condividendo ciò che hai, oltre a ciò che sei. *<Beati gli afflitti, perché saranno consolati>* Matteo 5,

4. Non confortati, che è un termine diverso. Consolati. Da chi? Da coloro che, avendo accolto lo Spirito di Dio agiranno come farebbe Dio stesso, riportando giustizia e uguaglianza. Eliminando le cause dell'afflizione. Certo, la fonte è Dio, ma agisce attraverso i suoi figli. Lo Spirito consolatore però, interviene anche direttamente nel cuore, donando quella speranza e quella gioia che, agli occhi del mondo, appaiono prive di ogni senso. Ma un senso ce l'hanno per chi ha fiducia nel Padre e sente il suo amore. Lo dimostra Maria, la madre di Gesù. Luca 1, 48: *<D'ora in poi tutte le generazioni mi diranno beata>*. Ma cosa dici Maria? Ma non ti rendi conto che appena si accorgeranno che sei incinta ti ammazzeranno, come si fa con le adulate? Eppure lei ha detto "sì" alla pienezza di vita e di grazia che l'angelo le ha proposto e pone la sua speranza in Dio. Il suo atteggiamento è da pazzi, fondato, umanamente parlando, sul nulla più assoluto. Eppure lei ci crede e quel crederci le cambia la vita. Le dà coraggio, gioia, energia, forza. Ferma in questa speranza lei sarà davvero beata, nonostante tutto. *<Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione>*. Così scrive Paolo ai Corinzi (2 Cor 7,4). Sembrava un'impresa impossibile, eppure Giuseppe è la prima consolazione che Maria riceve, perché il Signore, attraverso Giuseppe, cambia le sue sorti; prendendosi la paternità di questo bambino, impedisce che venga lapidata. Dio ci consola e ci invia a consolare. Isaia 61, 1.2. *<Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore.....per consolare tutti gli afflitti>*. A ciascuno di noi, per mezzo dello Spirito, è data la possibilità, la capacità, di compiere le stesse opere di Gesù, in parole e opere. Gesù, "Yeshua" in ebraico, significa "Dio salva". Sempre. Ogni mattina, aprendo gli occhi, continuare a sognare e sperare, perché tutto il bello può accadere all'improvviso. *<Un vincitore è semplicemente un sognatore che non si è mai arreso>*, diceva Nelson Mandela. La pienezza della vita non è utopia, "l'isola che non c'è", come canta Bennato; è realtà e non dobbiamo mai smettere di crederci. E concludo proprio con le parole di questa stupenda canzone: *<E ti prendono in giro se continui a cercarla, ma non darti per vinto perché chi ci ha già rinunciato e ti ride alle spalle forse è ancora più pazzo di te!>*.

Enza